

L'Eliseo ha cancellato la visita del capo del governo israeliano dopo le accuse di antisemitismo: «Vogliamo spiegazioni»

Crisi Francia-Israele: Sharon persona non grata

Chirac furioso per l'invito a lasciare il Paese rivolto dal premier agli ebrei francesi

Umberto De Giovannangeli

La marcia indietro di Arik non è servita a placare la polemica. Tra Francia e Israele è crisi diplomatica. Il presidente francese Jacques Chirac ha informato il premier israeliano Ariel Sharon che «non è il benvenuto» a Parigi. A riferirlo è il secondo canale della Tv israeliana. «Dopo diverse settimane di contatti concernenti una sua visita, le comunico che essa è impossibile... Lei non è il benvenuto a causa delle sue recenti affermazioni», scrive Chirac, stando alla Tv dello Stato ebraico. L'Eliseo reagisce pesantemente all'appello lanciato l'altro ieri da Sharon ai seicentomila correligionari di Francia perché emigrino senza ulteriori indugi in Israele e si mettano così al riparo dalla piaga sempre più allarmante dell'antisemitismo. In tarda serata giunge la puntualizzazione della presidenza francese. L'Eliseo smentisce che Chirac abbia inviato una missiva a Sharon, precisando che si è trattato di un messaggio «trasmissione orale per via diplomatica». Cambia la forma ma non la sostanza. E la sostanza è che al momento il premier israeliano non è il benvenuto in terra di Francia.

Il caso è esploso quando Sharon ha affermato durante un incontro con rappresentanti delle organizzazioni ebraiche americane: «Invito tutti gli ebrei a venire in Israele. Ma è assolutamente necessario che lo facciano gli ebrei della Francia e devono muoversi al più presto». La durissima presa di posizione del presidente francese è confermata anche dal sito internet del quotidiano «Jerusalem Post». Stando al quotidiano il consigliere diplomatico di Chirac, Maurice Gourdault Montagne, avrebbe informato ieri il diplomatico israeliano Jacques Revah che il premier israeliano per il momento non è il benvenuto in Francia. Secondo il «Jerusalem Post», sebbene non fosse stata ancora prevista una data, una visita di Sharon era in preparazione per i prossimi mesi. Sulla vicenda interviene anche il capo della diplomazia francese Michel Barnier: Parigi, sottolinea, il ministro, «attende ancora



Il quartiere ebraico di Parigi

Foto di Jacques Brinon/Agf

La notizia data prima dalla tv israeliana e poi confermata con un comunicato da Parigi

delle spiegazioni» sulle affermazioni «inaccettabili» del premier israeliano. Le parole di Sharon, dichiara Barnier, «sono inaccettabili e intollerabili perché colpiscono i principi fondanti della Repubblica».

L'imbarazzo è forte nell'entourage del primo ministro e negli ambienti diplomatici israeliani. Interrogato sul contenuto del messaggio di Chirac a Sharon, un portavoce del ministero degli Esteri di Gerusalemme si è limitato a dichiarare che

«il ministero non pubblicizza i contenuti di messaggi confidenziali». A placare l'ira di Chirac non è servita la puntualizzazione operata dal portavoce del premier israeliano, ed ex ambasciatore a Parigi, Avi Pazner. «Sharon - spiega Pazner durante un'intervista alla radio Europe 1 - ha indicato che il posto degli ebrei di Francia e del mondo intero è in Israele. Ha avuto parole calorose per quanto il governo francese ha fatto contro l'antisemitismo. Non bisogna interpretare in modo erro-

neo quello che ha detto. Sharon è stato frainteso».

Nonostante l'abilità dialettica del portavoce e consigliere diplomatico di Sharon, Parigi non crede alla tesi dell'equivoco. L'ambasciata francese a Tel Aviv ha immediatamente inviato al ministero degli Esteri e all'Eliseo il testo completo, nella versione originaria, in ebraico, e nella traduzione letterale in francese del discorso del premier israeliano. Uno dei passaggi che più hanno scatenato l'ira del

Amnesty

«In Darfur crimini contro l'umanità»

KHARTOUM «Violenze e stupri di massa perpetrati nel Darfur dalle milizie arabe janjaweed sono crimini contro l'umanità». Amnesty International lancia un duro attacco al governo sudanese di Khartoum che, secondo molti testimoni, è il vero regista delle azioni portate avanti dai miliziani arabi nel Darfur, la regione occidentale del Sudan alle prese con una guerra senza quartiere da ormai 15 mesi. «Una quindicina di donne e bambine sono state stuprate in varie capanne del villaggio - si legge in un rapporto dell'organizzazione internazionale diffuso ieri -. Le janjaweed spezzavano loro le gambe per impedire la fuga. Sono rimasti nel villaggio per sei o sette giorni. Bambine anche di otto anni vengono stuprate e ridotte alla schiavitù sessuale e la comunità internazionale sta facendo veramente poco per fermarli». Le dichiarazioni di Amnesty arrivano dopo la brusca interruzione dei colloqui di pace in corso ad Abbis Abeba (Etiopia), sotto l'egida dell'Unione Africana. Infatti, il governo guidato dal presidente islamista Bashir ha rifiutato le condizioni poste dal Movimento di Giustizia e Uguaglianza e dall'Esercito di liberazione sudanese - prima fra tutte il ritiro dalla regione delle janjaweed.

Il ministro degli Esteri francese: inaccettabili le parole di Sharon, colpiscono i principi della Repubblica

le autorità francesi è il seguente: «In Francia si diffonde un antisemitismo scatenato. Il fatto che il 10% della popolazione francese è costituito da musulmani fornisce un terreno fertile ad una nuova forma di antisemitismo». Da qui l'invito agli ebrei di Francia di cercare «al più presto» rifugio in Israele. «Invece di parlare di un fraintendimento, Sharon dovrebbe scusarsi pubblicamente per un attacco inaccettabile rivolto alla Francia e ai francesi», si lascia andare, con la garanzia dell'anonimato, un alto diplomatico dell'ambasciata francese a Tel Aviv. «Quello del presidente Chirac - aggiunge la fonte - è stato un atto dovuto, conseguente alla gravità delle affermazioni del primo ministro israeliano». Affermazioni che hanno sollevato un coro unanime di protesta a Parigi. Quell'appello non è piaciuto né al governo né alle istituzioni ebraiche. Particolarmente significative sono le dure critiche espresse dal Grande Rabinato di Francia e dal Consiglio Rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia (Crif). «La partenza è un problema che non si pone. La situazione in Francia non lo richiede», ha ribadito Haim Korsia, stretto collaboratore del Grande Rabbino Joseph Sitruk. «L'espressione "ebrei di Francia" - sostiene - non significa nulla. Ci sono cittadini francesi che sono ebrei così come altri di altre religioni. Noi siamo una parte dell'anima di questo Paese». «Dal loro punto di vista - argomenta Korsia, segretario generale dell'associazione del rabinato francese - capisco che vogliono far venire gli ebrei della Diaspora. È una questione che nemmeno mi pongo. D'altronde una partenza non è concepibile in termini di fuga». Il Crif ha dal canto suo rinfacciato a Sharon di «versare olio sul fuoco in modo inaccettabile». «Non possiamo avallare - dichiara Richard Prasquier, membro del comitato esecutivo del Crif - quel genere di discorsi. Alcuni ebrei si interrogano sulla opportunità di lasciare la Francia. È vero. Ma partire come chiede Sharon significherebbe che la situazione non è più gestibile. Sarebbe l'ammissione di una sconfitta. Non siamo ancora a quel punto».

Battaglia del gas, a Mesa il primo round

Passa in Bolivia il referendum sullo sfruttamento degli idrocarburi. Ma resta il nodo delle multinazionali

Emiliano Guanella

LA PAZ La Bolivia ha votato sì nel referendum sulla nazionalizzazione del gas e aspetta ora alla prova del fuoco il presidente Carlos Mesa, che dovrà elaborare una nuova legge sugli idrocarburi che soddisfi la popolazione.

La risposta affermativa ai cinque quesiti della consultazione proposta dal governo oscilla tra il 55% e il 85% dei voti con un'affluenza che supera, anche se non di molto, la metà più uno degli aventi diritto. Mesa, subentrato all'ex mandatario Gonzalo Sanchez de Losada dopo la rivolta popolare dell'ottobre 2003, si giocava gran parte della sua gestione nel voto di domenica. Ha superato la prova ma senza strarvinare e si trova ora a fare i conti con un paese dai forti contrasti sociali dove, a differenza del passato, i poveri di sempre, gli indigeni e i contadini, sanno di non essere più un mero dato statistico ma di poter e dover contare di più.

Due, tre, tante Bolívie, in perenne conflitto, con un razzismo di fondo riconosciuto dallo stesso presidente. «La Bolivia - ha detto Mesa alla vigilia del voto di domenica - è ancora oggi un paese dove si sente il razzismo, la discriminazione e un'enorme divario tra ricchi e poveri. Questioni che vanno al di là del referendum sul gas». Contrasti che a La Paz corrono sul filo della divisione tra la parte bassa della città, la «zona sur» e l'Alto, il sobborgo aggrappato sulle Ande dove oggi vivono, a 4.000 me-

Francesco Zaratti, ministro: ora dobbiamo pensare ad accordi che possono soddisfare i boliviani e le compagnie

tri sul livello del mare, più di un milione di persone. Il referendum, il primo nella storia boliviana è un'occasione per rendersene conto. Ad Achumani, nella zona sud della città, vive la classe alta; un auto su due è un fuoristrada importato, i bar e i centri commerciali hanno nomi in inglese e i ragazzi che fanno lo struscio al sabato pomeriggio si sforzano di imitare voci e costumi occidentali, dai fast food ai pantaloni larghi stile skaters. Nei seggi installati presso il liceo Franco-Boliviano, la scuola scelta dalla borghesia pacena, gli elettori sono andati a votare domenica con i giornali sotto il braccio e il cagnolino al guinzaglio. La Bolivia bianca, ricca, colta. Tra di loro anche Francesco Zaratti, originario di Frascati, emigrato in Bolivia a 20 anni, giorni di formazione e oggi ministro scelto da Mesa per il difficile lavoro di revisione dei fin troppo allegri contratti di privatizzazioni, tra cui anche quelli sul gas. «Dobbiamo pensare - ha detto - a nuovi accordi che possano soddisfare tutti i boliviani

senza far scappare però le compagnie straniere. Ce la possiamo fare». Da Achumani basta fare venti minuti di taxi per arrampicarsi sul groviglio di strade che porta all'Alto. È l'enorme città satellite, diventata più grande della stessa La Paz, da dove scendono ogni giorno all'alba le cholitas, le donne indigene che fanno le pulizie nelle case e nei palazzi del centro, i venditori ambulanti, questi, operai non specializzati alla ricerca di un lavoro. La Bolivia che soffre, sradicata dai villaggi ma che conserva con orgoglio lingue e culture millenarie sono essa quechua, ay-mara o guarani. Sui muri delle case è restato lo slogan principale della rivolta del 2003, «gas o muerte» oltre a qualche isolata incitazione al boicottaggio per il referendum. La Cob, la Central Obrera Boliviana e il «mal-lku» Felipe Quispe, il capo degli indigeni dell'altipiano, avevano promesso che il vento della rivolta sarebbe dovuto partire ancora una volta da lì. Non votare, bloccare le strade, assaltare i seggi e bruciare le urne. Mol-

to rumore per nulla: a parte qualche isolata protesta nelle zone rurali la giornata elettorale è stata calma. Nella notte post referendum è restato solo il freddo gelido delle Ande. Perché all'Alto, come nel 95% delle case boliviane, il riscaldamento a gas non c'è. Fa freddo, nonostante sotto la terra dei boliviani si concentrano il 15% delle riserve di gas dell'intero continente. Che se ne va via terra o per mare, esportato per conto di quattro imprese (la brasiliana Petrobras, la francese Total, la spagnola Repsol e la britannica Bp) che muovono un giro d'affari di 700-800 milioni di dollari all'anno, pari al 10% di tutto il Pil nazionale. Di questa enorme torta lo Stato riceve solo una piccola parte, il 18% degli utili più le tasse; in tutto 150 milioni di dollari all'anno. Prima delle privatizzazioni l'ente statale Ypfb (Giacimenti petroliferi boliviani), riusciva ad incassare più di 300 milioni di dollari, il doppio di quanto riceve oggi. Un paradosso che si spiega con la corruzione dei governi degli anni

Novanta, dal generale golpista Hugo Banzer allo stesso Sanchez de Losada. E che Mesa, ora, è chiamato a risolvere. «La domanda di nazionalizzazione degli idrocarburi - spiega il politologo dell'Università Cattolica di La Paz Jorge Lazarte - è sacrosanta e legittima. Dopo l'argento, lo stagno e le piante di caucci il gas è considerata dai boliviani l'ultima carta in mano per ottenere i fondi necessari per migliorare sanità, educazione, infrastrutture. Vinto il referendum, Mesa dovrà ora cambiare i con-

Con l'esportazione della maggiore risorsa del Paese, lo Stato riesce a ricevere solo 150 milioni di dollari all'anno

tratti senza però provocare la fuga delle imprese straniere. Anche perché, attualmente, Ypfb non sarebbe in grado di assorbire i pozzi abbandonati. In pratica, il gas andrebbe perso». L'incertezza affiora nei dibattiti del giorno dopo. Uno dei vincitori morali della consultazione, il leader dei contadini cocaleros (i coltivatori delle foglie di coca) Evo Morales ha appoggiato tre dei cinque quesiti proposti dal governo ma ora aumenta la posta, reclamando l'espropriazione diretta degli impianti in mano alla compagnie straniere. Il futuro resta così denso di incognite perché la nuova legge deve trovare una maggioranza difficile da raggiungere per Mesa in parlamento. E quanto più la discussione si prolungherà tanto più crescerà l'ondata di malcontento popolare e la domanda di gas, di gas o muerte, come reclamavano le decine di morti ammazzati negli scontri dell'anno scorso. La partita è apertissima: otto milioni di boliviani aspettano di conoscere il futuro della loro unica, ultima e inafferrabile ricchezza.

A maggio l'attentato a Kadyrov, un mese fa il blitz dei guerriglieri in Inguscizia. Esonerato il generale Kvashnin e i comandanti della sicurezza nel Caucaso

Cecenia, Putin silura il capo di Stato maggiore russo

Una decorazione di terzo grado, ringraziamenti formali e la promessa di un nuovo incarico. Il presidente russo Vladimir Putin ha liquidato così il suo capo di Stato maggiore Anatolj Kvashnin, insieme ai principali responsabili della sicurezza in Caucaso e in Cecenia, dove la normalizzazione annunciata dalla gran cassa del Cremlino si scontra quotidianamente con una realtà di tutt'altra tinta. Una resa dei conti annunciata tra i denti un mese fa, davanti al centinaio di morti provocato dal blitz di un gruppo di guerriglieri in Inguscizia, senza che le forze di sicurezza riuscissero a dare una risposta adeguata. «Sono stato male infor-

mato», aveva sibilato Putin, arrivato in tutta fretta nella piccola repubblica per capire quanto grave fosse lo sfacelo. Ieri con una raffica di decreti di esonero e di sostituzione, il cambio della guardia ai vertici militari.

Il colpo più duro è quello contro Kvashnin, 58 anni, capo di Stato maggiore della Difesa dal '97 e mai in buoni rapporti con i ministri che si sono succeduti. Geloso dei suoi poteri e della sua influenza, refrattario alla riforma - sempre annunciata ma ancora di là da venire - delle forze armate ereditate dall'Urss, un esercito che Putin vorrebbe più agile e addestrato, destinato a diventa-

re con il tempo una forza formata da professionisti. «Un maestro dell'intrigo», lo ha definito in una nota dell'agenzia Interfax l'influente generale Leonid Ivashov.

La carneficina in Inguscizia è stata l'occasione per voltare pagina, riportando lo stato maggiore sotto l'ala del ministro della Difesa. Quanto sia stato duro lo scontro lo dimostra la lettera di Kvashnin, che in risposta alla sua revoca ha immediatamente avanzato richiesta di congedo anticipato dal servizio militare. Gli subentra Yuri Baluievski, suo vice, 57 anni, di origini ucraine. Lo definiscono un teorico, un analista, è stato uno degli artefici dell'accor-

do russo americano sulla riduzione delle testate strategiche offensive firmato da Putin e George Bush nel 2002. Da lui ci si aspetta una maggiore attenzione all'efficienza militare, di quanto non abbia avuto il suo predecessore. È quanto ha detto ieri tra le righe il ministro della Difesa Serghiei Ivanov, sottolineando la necessità di «sviluppare le forze armate e pensare alle sfide future».

È non c'è dubbio che tra queste sfide ci sia la ferita ancora aperta della Cecenia e delle instabili repubbliche caucasiche. Il repulisti di ieri ha azzerato i comandi operativi nella regione: messo alla porta il generale Viaceslav Tikhomirov, capo del-

le truppe del ministero dell'interno e responsabile da un paio di mesi del comando unificato delle forze federali in Cecenia. Non gli ha giovato lo stillicidio di attentati culminati il 9 maggio scorso con l'attacco costato la vita al presidente ceceno filo-russo Akhmad Kadyrov, ucciso durante una parata militare a Grozny. Liquidati anche Vladimir Boldirev, capo del distretto del ministero della Difesa nel Caucaso, il comandante delle unità del ministero dell'Interno, Mikhail Labuniets e il vicedirettore dei servizi di intelligence (Fsb) incaricato dell'area, Anatolj Iezhkov.

ma.m.

Quaderni dall'America Latina 4



Castro amico del popolo? Castro dittatore spietato?

Rispondono le voci dell'Avana e dintorni in due esclusivi volumi di Maurizio Chierici: ¿Fidel? e 45 anni dopo.

45 anni dopo

A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

il secondo volume in edicola con **l'Unità** a 5,00 euro in più

ANCORA IN EDICOLA IL PRIMO VOLUME A 5 EURO IN PIÙ